

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 18 (1946)
Heft: 4

Artikel: Visita ai campi di battaglia dell'Alsazia con il Circolo Ufficiali di Bellinzona
Autor: Gamboni, A.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-243191>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

della Lorena e dell'Alsazia. Di questa seconda parte del viaggio, del colloquio col generale Delattre de Tassigny e di altre esperienze diremo in un prossimo articolo. Chiuderò questa prima cronaca con un doveroso pensiero di gratitudine verso gli ufficiali francesi che si sono prodigati per il buon esito del nostro viaggio con uno spirito di camerateria veramente magnifico.

L'accoglienza che dappertutto ci venne riservata, noi l'abbiamo interpretata come un segno tangibile di quella amicizia franco-svizzera che si è mantenuta attraverso gli anni più difficili della guerra e che costituisce un fattore importantissimo per la ricostruzione europea.

Il grande contributo dato dalla Francia alla vittoria degli alleati non può e non deve essere ignorato. I fatti di Normandia non sono che un episodio di questa partecipazione francese alla liberazione dell'Europa dalla servitù. Sugli altri episodi, sulla rinascita e sull'organizzazione del nuovo esercito francese, sui suoi grandi capi e sullo spirito che li anima molto si potrebbe dire ancora. E di tutto questo sarà cenno in uno dei prossimi fascicoli della R.M.T.

VISITA AI CAMPI DI BATTAGLIA DELL'ALSAZIA CON IL CIRCOLO UFFICIALI DI BELLINZONA

Ten. A. Gamboni

A Saint Louis un simpatico maggiore ci dà il benvenuto in terra di Francia. Poi via verso Delle per rifare a rovescio la strada seguita dai blindati francesi nell'offensiva lampo del novembre 1944. Distese di frumento, d'orzo, di segale e di colza; fiorite di miosotis e di fiordalisi, fiammate di papaveri e macchie d'oro di ranuncoli. Sul ciglio ciliegi carichi di frutti, pioppi snelli e leggiadre betulle. A distanze quasi regolari, come da noi le cappelle votive, crocifissi adorni di fiori. Paralleli alla strada, carichi come somarelli di isolatori color bottiglie di birra, i pali del telefono.

Due gendarmi, uno di qua e l'altro di là della strada pare si siano così appostati per fermare e controllare quelli che passano; il nostro autista rallenta la traballante carcassa dal nome pretenzioso di freccia azzurra, ma i due si fanno in là e ci lasciano senz'altro passare. Ci corrono incontro le prime case alsaziane; l'armatura di legno dei muri affiora alla superficie a disegnare elementari figure geometriche;

tutte case povere e parecchio trasandate. Qualche campo coltivato a colza è già falciato; distese di magri pascoli poi, dopo un bosco ceduo, il primo „pont glissant” costruito dalle truppe del genio tedesche dopo le vittorie del '40. Un cartello dice che è „dangereux” e l'autista rallenta. Incrociamo qualche cavallo magro e decrepito; parecchi buoi e rarissime automobili fra le quali notiamo quelle dei macellai ambulanti che si tirano dietro uno sciame di mosconi. Fa caldo; i rottami di un'automobile capovolta e una casa distrutta sono, dopo il ponte, le prime tracce della guerra. L'autista sterza bruscamente per schivare un'imprudente gallina; qui non si scherza, una gallina la si paga 500 franchi. Vacche rosse e bianche, bianche e nere, brune e rosse, vacche insomma di tutti i colori, poco in carne, pascolano oltre il ciglio della strada tracciato da tubi in cemento al posto di paracarri. Un circo ambulante sosta davanti a un'osteria; un cinghiale, più sporco di un porco, caccia fuori il grugno da una gabbia e guarda attorno con i suoi occhietti cisposi; una zingara bellina si dà d'affare per liberare la strada da un gruppetto di stupidi poney. Passiamo oltre; sulla soglia di una macelleria parecchie massaie fanno la coda; su di un cartello appeso alla vetrina leggiamo „Distribution de viande vendredi à partir de 3 heures”, negli altri giorni dunque niente, salvo naturalmente alla borsa nera. Un gruppo di giovani tedeschi con pitturato sulla giacca smunta il P.G. dei „prisonniers de guerre”, lavora a riattare il fondo stradale; l'autista guida al passo, ci sogguardano, forse desiderano una sigaretta ma le loro facce impassibili nulla lasciano trasparire. Sul cammino più alto d'una casa del paese la cicogna ha fatto il suo nido.

A Delle pieghiamo a nord verso Belfort che ci accoglie con la desolazione dei suoi sobborghi smantellati dall'aviazione. Al centro la città ha invece poco sofferto. Il movimento è intenso; tante ragazze belle, slanciate, pitturate e sorridenti; gente simpatica; tram sporchi, trabalanti e rumorosi; vetrine ai nostri occhi miserabili. Grandi cartelli affissi ai muri parlano di una partita di cartello tra la squadra svizzera dello Jung Boys di Berna e la squadra locale. Non ci fermiamo a Belfort; vi ritorneremo nel tardo pomeriggio dopo d'aver pranzato egregiamente in una trattoria sui primi pendii boscosi dei Vosgi. Durante la siesta un giovanotto sui trent'anni che ha combattuto con i partigiani, ci racconta le sue peripezie. Nel '40, quando s'è dato alla guerriglia, ha abbandonato la regione perchè, vicina al confine, era infestata da spie e delatori al soldo dei tedeschi; s'è portato verso il centro del paese dove ha conosciuto un canadese e un inglese calatisi con il paracadute per organizzare la resistenza che fu efficace, a suo giudizio,

solo a partire dal '43. Gli inglesi portavano regolarmente viveri, armi, munizioni ed esplosivi; quest'ultimi, l'abbiamo constatato anche noi, furono sgraziatamente usati a proposito e a sproposito... l'intenzione buona giustifica gli sbagli! Il giovanotto è ora capo reparto in una fabbrica d'automobili che lo stato destina all'esportazione; nel paese intanto c'è scarsità di motori e si deve far capo alla produzione americana; bei frutti della statizzazione dell'industria.

Un'elegante signora, ritornata da poco dall'Africa del Nord, ci assicura che la carne costa meno sul mercato nero che su quello ufficiale e che gli americani, quale truppa d'occupazione, non sono degli zuccherini.

Alle 1700 siamo di ritorno a Belfort. Saliamo al „Lion d'Or“, il bestione scolpito sulla facciata dei forti che datano da Luigi XIV; vicoli sporchi ed equivoci, megere dalle bocche pitturate e senza denti, botteghe con su scritto „Plus de pain“, monelli che ci ronzano attorno per mendicare una sigaretta. La custode del „Lion d'Or“ ci racconta l'alterna vicenda dei forti durante l'ultima guerra. „En '40 il n'y avait rien à faire contre les boches“; mentalità ancora della „drôle de guerre“.

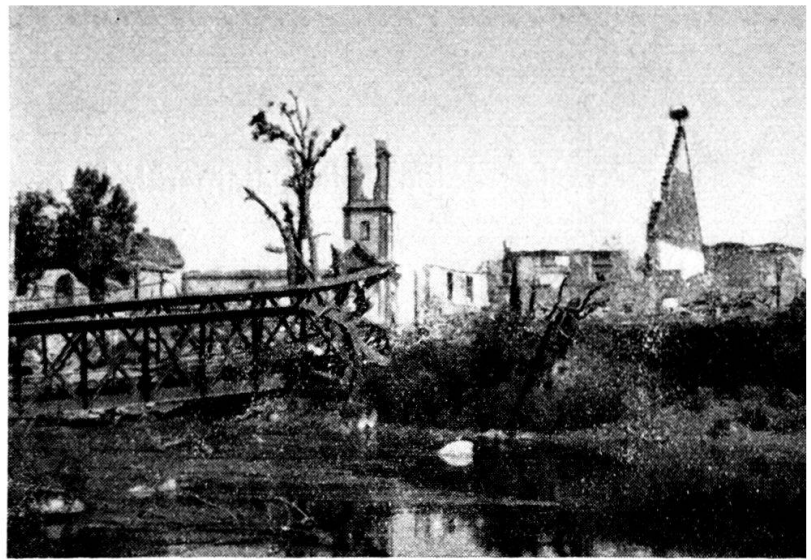
L'albergo „Du Tonneau d'Or“ è ancora in buon stato nonostante abbia ospitato per quattro anni le S. S.; ci andrebbero però almeno venti massaie durante dieci giorni per trasformarlo in un albergo svizzero di seconda classe. Mentre ceniamo arriva a suon di musica una fanfara militare; è la musica di Friburgo (S) in visita alla città; quei kepi e quei vestiti blu dell'altra guerra ci fanno stranamente piacere.

Al mattino dopo puntiamo su Kembs dove ci attende la nostra simpatica guida. La grande officina elettrica ha già ripreso al ritmo d'anteguerra; le falle nello sbarramento sono state turate e il ponte ricostruito in legno; bella dimostrazione della rinascita francese.

In uno sgabuzzino della baracca doganale il maggiore ci riassume brevemente, con il brio che lo fa particolarmente simpatico, lo svolgimento delle due grandi battaglie che hanno condotto alla liberazione del paese.

Le truppe francesi comandate dal generale Delattre, dopo d'aver attraversato di slancio in un mese e dieci giorni l'intera Francia, si sono trovate alla fine di settembre del '44 alla Porta di Borgogna, oltre la quale, s'apre la pianura alsaziana lunga oltre 200 km e larga una cinquantina, limitata ad est dal corso del Reno e ad ovest dai contrafforti dei Vosgi. Una battuta d'arresto s'imponeva per dare, in primo luogo, il tempo al treno viveri, munizioni e benzina di portarsi in avanti; in secondo, per organizzare e inquadrare le forze della resistenza (F. F. I.) venute dalle zone già liberate a ingrossare le file dell'esercito regolare;

Le rovine di Ostheim. Il villaggio sarà ricostruito così come è stato rifatto il nido della cicogna.



gente volonterosa ma male armata e peggio equipaggiata. Dopo un mese di ristabilimento generale, il 13 novembre, Churchill ispeziona la fronte e pronuncia un discorso radiodiffuso nel quale preconizza un altro mese di preparazione prima dell'attacco; i tedeschi abboccano ingannati anche da falsi ordini emanati dal Q.G. francese, così che il mattino dopo quando l'avversario scatena l'attacco generale sono colti di sorpresa. Il generale Delattre ha disposto la divisione blindata più un corpo d'armata e mezzo sul piano e ha lasciato il rimanente mezzo corpo d'armata nella regione dei Vosgi. A sud il suo dispositivo s'appoggia alla frontiera svizzera; a nord, mancando ancora il collegamento con gli americani, la fronte si perde in una pericolosa coda di pesce. Gli obiettivi dell'offensiva sono molto limitati: a) liberare Montbéliard e la sua regione; b) occupare Dannemarie; c) conquistare Belfort. Ma l'offensiva prende uno sviluppo insperato; il generale alla testa dei blindati francesi, già comandante delle truppe di cavalleria, quando, infranta l'iniziale resistenza, vede i tedeschi darsela a gambe, non esita a lanciare i suoi blindati all'inseguimento così come un tempo avrebbe lanciato i suoi dragoni. Caduta Montbéliard dopo solo tre giorni di lotta, il 18 novembre è a Delle e il 20, dopo una corsa pazza lungo la frontiera svizzera, a Saint Louis; ma non si ferma ancora, continua verso il nord costeggiando il Reno e due giorni dopo alle 1800 di sera è davanti a Mulhouse; esita un'ora alle porte della città perchè teme un combattimento nelle vie, poi deciso si slancia in avanti, raggiunge il centro, lo supera e si porta a nord dei sobborghi a costituire una solida testa di ponte. Così i blindati francesi, non solo hanno raggiunto il fatidico Reno, ma hanno anche occupato, senza quasi colpo ferire, la prima delle grandi città alsaziane. Ma la fanteria non ha potuto seguire il ritmo indiavolato dei motorizzati ed è rimasta decine di km indietro. I tedeschi si sono intanto ripresi, hanno concentrato parecchi reggimenti

nella regione di Dammerkirch e attaccano violentemente sul fianco, riescono a isolare per ventiquattro ore le ardite truppe blindate dal retrofronte. La fanteria francese stimolata dal pericolo che incombe sui camerati dell'arma sorella, brucia intanto le tappe; il 19 conquista Belfort e il 25 arriva essa pure a Mulhouse. I tedeschi, chiusi così nella sacca, cadono quasi tutti sul campo dell'onore e solo pochi raggiungono la frontiera svizzera e si fanno internare. La prima battaglia, detta della „trouée de Belfort“ o della „Porta di Borgogna“, termina così con una smagliante vittoria delle truppe francesi ottimamente armate e equipaggiate con materiale americano.

Resta ora da conquistare un ultimo triangolo di terra francese che i tedeschi sono decisi a difendere fino all'ultimo; la regione attorno a Colmar. I due campi opposti dispongono circa degli stessi effettivi: 100.000 tra francesi e americani (ci sono anche loro questa volta) contro 7 divisioni tedesche; dai 150 ai 200 carri armati per parte. Dopo due mesi di sosta, necessari all'arrivo dei rifornimenti e alla riorganizzazione delle truppe, il generale Delattre finge, il 20 gennaio del '45, un attacco dal sud e tre giorni dopo attacca in forza dal nord. Questa volta non si tratta di una battaglia di sfondamento, ma di una battaglia di rottura, così che la parola più che ai blindati spetta all'artiglieria. Come obiettivi bisogna raggiungere i due ponti di Brisach e di Chalampé sul Reno. Attaccano i francesi il 23 gennaio dal nord, ma tutto non va come il relativamente facile successo della precedente campagna ha lasciato supporre. I tedeschi si battono ferocemente: riconquistano posizioni perdute, così che alcuni paesi cambiano, in breve spazio di tempo, parecchie volte di mano. Himmler che ha visitato la fronte, ha fatto capire che su quel cantuccio di Francia si giuoca il prestigio dell'esercito tedesco. Neanche a farlo apposta, anche il tempo s'è messo contro Delattre; fiocca alla più bella e l'offensiva minaccia un fallimento. Il generale francese chiede allora ed ottiene dal comando supremo il 21mo corpo d'armata americano. L'offensiva riprende fiato e il 2 febbraio gli americani sono alle porte di Colmar; cavallerescamente si fermano e lasciano l'onore di occupare la città miracolosamente intatta, alle truppe francesi. Il 5, le avanguardie che avanzano dal sud si congiungono con quelle che scendono dal nord, chiudendo così la ritirata ai tedeschi; il 6 Neu Brisach è raggiunto e il 9 febbraio del '45, davanti ai resti di quello che era il ponte di Chalampé, le vittoriose truppe alleate aprono il fuoco sui fortini della Sigfrido al di là del Reno. Pochi tedeschi che hanno abbandonato armi ed equipaggiamento sono riusciti a rivarcare, con mezzi di fortuna, il fiume; quattro quinti

delle sette divisioni sono contati fra morti, feriti e prigionieri. I francesi hanno perso 2000 uomini e gli americani 7000. Bella dimostrazione, conclude il maggiore, di quello che può una truppa bene armata sorretta da un morale alto.

Usciamo dallo sgabuzzino delle guardie di frontiera e attraversiamo il ponte per dare un'occhiata al posto di dogana all'entrata della zona d'occupazione francese in Germania; solo un'auto da turismo sta aspettando il permesso di passare. Ci rimettiamo in viaggio ma la freccia azzurra, per un paio di candele sporche, ci fa buttar via tempo prezioso e indispettisce non poco la nostra guida. Quando il diavolo è stufo riprendiamo la corsa costeggiando il Reno in faccia ai fortini della Sigfrido smantellati dall'artiglieria e dall'aviazione. Eccoci al punto dov'è terminata la battaglia d'Alsazia; c'è una battuta di silenzio; si sente che il luogo è sacro; forse un giorno lo guasteranno con un monumento. Il ponte già riattato che scorgiamo a sud è quello di Châlampé ricostruito con i resti di quello vecchio e un troncone di quello di Brisach; è stata un'impresa svizzera che ha proceduto al trasporto contro corrente a mezzo zatteroni delle pesanti travi di ferro.

Attraversiamo un villaggio; è Pentecoste e i religiosi alsaziani sono tutti vestiti della festa; belle ragazzine si pavoneggiano nel caratteristico costume rosso e nero. Visitiamo l'interno di un fortino attaccato e conquistato con il lanciapiamme; i quaranta uomini che l'occupavano sono saltati in aria con il deposito di munizioni; le pareti sono coperte da uno spesso strato di fuliggine mucosa; il pezzo di grosso calibro, strappato dai supporti giace per terra fra un ammasso di bossoli, parte inesplosi, e un mucchio di ferraglia contorta. I fortini sono spesso più di danno che d'utilità, ci dice il maggiore; forse non ha torto. Le S.S. di un piccolo campo di prigionieri ai lati della strada, stanno raccogliendo le mine inesplose in un settore della foresta che corre, come un'immensa spina dorsale da sud a nord nel mezzo della pianura alsaziana; ne hanno già raccolte oltre 30.000. Un bel giovanotto simpatico (non ce la facciamo a pensarlo un soldato di Himmler) ci parla dei vari tipi di mine raccolte, della loro efficacia e del sistema di raccolta.

Pranziamo a Mulhouse; per il pomeriggio abbiamo in programma una visita al museo di Colmar. Corriamo fra distese di segale, di grano e d'orzo, quest'ultimo già maturo, su di una bella strada allineata da svelti pioppi e da betulle. Facciamo tappa a Wittenheim dove passava la fronte durante la sosta fra la prima e la seconda battaglia d'Alsazia. Del campanile più nessuna traccia; della chiesa solo le quattro mura maestre; una campana è incagliata nel pavimento del coro; le altre

due sono appese sul sagrato a delle travi; il parroco officia in una cappella all'aperto. Su di una lapide leggiamo la sentenza di Geremia che dice essere il suo il più grande dei dolori; il lamento biblico non potrebbe tornare più a proposito.

Colmar ha sofferto poco della guerra; nel ricchissimo museo ammiriamo particolarmente i meravigliosi pannelli, opera dei più insigni pennelli alsaziani, ma l'ora è tarda e il custode ci sollecita a uscire; tutti gli stessi anche in Francia i custodi: ti spaccherebbero il secondo quando si tratta di chiudere i portoni! Facciamo rotta su Mulhouse, ma prima d'entrare in città pieghiamo a destra e saliamo qualche po' sulle colline per salutare i cimiteri dei caduti delle varie guerre. Nella quiete della sera che scende bruna dalle foreste dei Vosgi, circondati dai profumi dell'erbe e delle rose, dormono accanto ai caduti francesi i valorosi marocchini; sono morti anch'essi „pour la France”, la douce France che è un po' la seconda patria di tutti.

A Mulhouse parecchi alberghi periferici sono stati distrutti dai bombardamenti, così che le camere sono scarse e anche noi siamo alloggiati alla bell'e meglio. Dopo cena, l'autista del nostro maggiore, fatto loquace da un paio di bicchieri di bianco secco della regione, ci racconta d'aver vent'anni, d'essere già sposato, di guadagnare 800 franchi al mese e di non volere figli per almeno cinque anni. È un alsaziano puro sangue; è stato per un anno e mezzo arruolato con le truppe tedesche; però, s'affretta ad aggiungere: „Le soir lorsqu'on était bu on criait: Vive la France”.

Il mattino dopo, smentendo la cattiva fama che la circonda, la freccia azzurra scala i Vosgi più in fretta di Bartali e ci porta fino al colle dell'Hartmansweiler. Saliamo a piedi il promontorio e scendiamo nella cripta dove riposano le migliaia di caduti della prima guerra mondiale; l'atmosfera è satura di religioso silenzio. Usciamo all'aperto e, sfidando un violento temporale, ci spingiamo fino al famoso campo di battaglia. Dopo Verdun è su questi cocuzzoli monchi e sterili ancora dopo trenta primavere, che è stato sparato il maggior numero di colpi. Il monumento ai caduti che si alzava sul punto più elevato è stato distrutto dai barbari nazisti.

Quando ritorniamo all'autocarro siamo bagnati come pulcini; per completare la scalogna anche la nebbia che prima posava sul fondo della pianura s'è alzata a congiungersi con le nuvole, così che non vediamo più in là del ciglio della strada. Dei Vosgi non intuimmo che le fitte pinete ricche ancora, così ci hanno detto, di fagiani, caprioli e cinghiali focosi.

Un prigioniero di guerra già membro delle S. S., equipaggiato per la ricerca delle mine.

Quando corriamo verso Strasburgo, verso le tre del pomeriggio, è già tornato il sereno. Dalla cima della cattedrale, i tetti della città illuminati dal tramonto ci appaiono come un ondeggiante mare di fuoco. Strasburgo ha sofferto parecchio dai bombardamenti; molti quartieri sono sventrati; la cattedrale, questo gioiello gotico, è intatta; una bomba lanciata per sbaglio su di una navata laterale, attraversato il tetto, s'è conficcata nel pavimento a lato di un piliere, è stata abbastanza intelligente da non esplodere. La città ha l'aria un po' stanca, ma l'attività è intensa.

Ritorniamo a Colmar a dormire; qui gli alberghi hanno sofferto poco e le camere sono quasi belle come le nostre.

Al mattino di martedì facciamo la prima tappa a Ostheim, dove le truppe francesi si sono incontrate con quelle americane prima dell'attacco finale. Il villaggio, difeso accanitamente dai tedeschi, è ridotto malissimo; le poche case ancora in piedi hanno le facciate squarciate dalle bombe e dovranno essere demolite. Una donna sciacqua i panni nelle acque limacciose del canale; non più di venti metri in là un gruppo di S. S. ricerca le mine inesplose; quelle metalliche con lo speciale apparecchio a cuffia; quelle di legno con un bastone a punta. Sull'unico muro rimasto in piedi di una casa distrutta la cicogna ha fatto il nido; esattamente là dove soleva farlo prima della guerra. — Così faremo con le nostre case — ci spiega una donna che passa con una zappa appoggiata al manubrio di una vecchia bicicletta.

Lasciamo Ostheim per percorrere nello stesso senso la strada seguita dalle truppe blindate alleate nella loro corsa verso il Reno. Rovine dappertutto; tracce di pallottole su tutte le facciate delle case che sembrano visi di belle donne butterati dal vaiuolo.

Parecchi villaggi di baracche e molti prigionieri al lavoro. Scendiamo dall'automobile per esaminare, prima un grosso carro armato americano colpito nei cingoli, poi un „tigre“ tedesco fulminato sul fianco



(foto Borsa)

mentre stava per lanciarsi al contrattacco. Due carri medi francesi sono stati colpiti a morte mentre tentavano di sostenersi a vicenda; stanno in un prato a non più di un metro di distanza l'uno dall'altro.

Ora saliamo sulle colline ai piedi dei Vosgi. Riquewihr è un incantevole villaggio rimasto su per giù quello che doveva essere nel medioevo; la guerra lo ha risparmiato, neppure un colpo deve essere stato sparato nelle sue vie. Dappertutto profumo di vino bianco, aspro e terroso che piace al palato e abbrucia la gola. Intorno, il doppio muro di cinta, la torre per la guarnigione, i locali del gabelliere, la porta a saracinesca con le travi appuntite temprate nel fuoco; quasi sembra di udire il rumore delle alabarde e il tintinnire delle corazze dei soldati della guarnigione dei tempi del Temerario. Belle fontane e pozzi istoriati; case signorili con le facciate una più curata dell'altra, dove l'elemento architettonico ha nel contempo funzione decorativa. Riquewihr sembra, nell'Alsazia d'oggi, il paese incantato delle leggende della nonna. Partiamo malvolentieri; non abbiamo ancora percorso due chilometri che lo spettacolo più desolante si presenta davanti ai nostri occhi. Mittelwihr doveva essere una copia del villaggio che tanto ci è piaciuto; che strazio ne ha fatto la guerra! Non una casa, non un solo muro in piedi; mucchi di mattoni sporchi, numerizzati per distinguere quelli di proprietà dell'uno da quelli di proprietà dell'altro; perni di torchi che affiorano alla superficie; macerie, macerie a mucchi e dappertutto. Intorno alla desolazione la verde cornice degli ubertosi vigneti. Ci racconta un contadino nel suo duro dialetto tedesco che gli abitanti del villaggio hanno vissuto per tredici giorni nelle cantine mantenendosi in vita con il poco glucosio che resta nel vino. Gli chiediamo se si sente tedesco o francese; quasi offeso ci risponde: — Francese dalla testa ai piedi. — Ci spiega poi che questo è il settore dove hanno combattuto gli americani; che gli americani bombardavano senza troppa discrezione; che loro, la guerra non la facevano con il cuore come i francesi, e tanti altri particolari. Ci dice d'aver trovato, dopo i combattimenti, mucchi di tedeschi fra i vigneti delle colline e d'averli sepolti in una fossa comune. — Puzavano già — conclude.

Continuiamo il nostro viaggio fino a Bennwihr, altro villaggio raso al suolo. Una donna ci racconta che i vecchietti del paese sono morti tutti di morte naturale quando, all'arrivo delle truppe francesi, furono evacuati. Suo marito ha perso una gamba per lo scoppio d'una bomba e suo padre è abbruciato vivo in una cantina durante un bombardamento; il bel biondino che porta sulla bicicletta è il figlio di una sua vicina; ha perso il papà prima di vedere la luce. Un contadino ci dice

di alloggi, di prezzi, di salari; ci assicura che così non si può più tirare avanti la baracca e che se non riescono a procurarsi i torchi e le tine prima della vendemmia sono fottuti.

Tante miserie, distruzioni inimmaginabili, ma donne pulite e bei bambini lavati; gente in gambe gli alsaziani!

A Ammerschwihr un rosaio fiorito che riveste il muro diroccato di una casa ci ricorda l'indifferente natura matrigna del Leopardi; ma è un momento di debolezza presto fugato; il viaggio sui campi di battaglia dell'Alsazia ha servito, fra l'altro, a farci vedere quanto coraggio, quanto ottimismo e quale riserva di energie ci sia nell'uomo in generale e nella povera gente in particolare.

Alle 1800 di martedì eravamo di ritorno a Basilea.

UN ATTO DI SQUISITO SENSO UMANITARIO: LA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL LUGLIO 1929

I. ten. Pietro Tanner

Dopo la lettura di quel libro entusiasmante che è „La battaglia di Solferino“, opera del ginevrino Enrico Dunant, ognuno sente nascere nel proprio animo il vero senso della fratellanza, esattamente come insegnano le parole di Cristo: „Amate i vostri nemici“.

Oggi, dopo tanto fragore di armi, sembra che il momento propizio sia venuto per concretare certe riflessioni scaturite da tutti gli innumerevoli eppur lodevoli tentativi intrappresi nel nostro Paese per lenire le piaghe dei popoli vittime della conflagrazione mondiale.

Bisogna riconoscere che, se la nostra gente sa, con meraviglioso slancio, tanto rispondere al richiamo della patria in pericolo, quanto porger orecchio, mani e cuore al fratello straniero colpito involontariamente da gravi sciagure, vuol dire che ha raggiunto un equilibrio spirituale indiscutibile. La sua posizione

attuale risponde fedelmente al concetto di cittadino soldato. Occorre saper sacrificarsi per una forma di vita che sgorga dall'intimo della nostra coscienza. Certo, questo sacrificio noi lo vediamo in tutti i popoli e in ogni tempo: forse perchè la serie delle sciagure umane è destinata a durare „fin che il sol risplenderà“.

Il buon samaritano che, lungo il suo cammino, incontra lo sconosciuto ferito e abbandonato non volge lo sguardo altrove, come quelli che lo hanno preceduto, ma si avvicina e l'aiuta. Il gesto compiuto è sublime e l'esempio è seguito. Noi l'abbiamo visto ripetersi ieri come oggi, nel simbolo della Croce Rossa. Fortuna vuole che le grandi idee non muoiano mai e che, sfidando il tempo, moltiplichino i loro benefici influssi. Già nell'alto medioevo la creazione degli ordini cavallereschi ebbe, idealmente